



**Rosa Romano Toscani, *Conversazione a due voci. Note sulla supervisione.* Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 167, € 22,00**

Dopo aver letto il libro di Rosetta Toscani, scritto in strettissima collaborazione con Pietrina Bianco, ed essendomi offerto di recensirlo, ho pensato che la forma del dialogo sarebbe stata quella migliore per poterne parlare. Perché si tratta di un libro coraggioso che entra nel vivo di una relazione, che vede tre persone coinvolte, e che in questo contesto cerca di enucleare gli elementi più significati della supervisione. Qui è stato fatto proprio ciò che si auspica sempre di più che emerga negli scritti utili al nostro lavoro: che si possa entrare nel vivo dell'attività, che si abbia il coraggio di presentare se stessi con libertà e genuinità. Spesso sono queste le modalità che danno idee nuove, stimoli utili a disarticolare e a integrare un sapere troppo fermo.

La parte iniziale che affronta gli aspetti teorici e clinici salienti della supervisione introduce e supporta quella relativa all'esperienza, ma al tempo stesso sembra esserne valorizzata da questa. E poi il lungo e ricco racconto clinico.

Qui di seguito le domande che ho posto a Rosetta Toscani e quindi i suoi riscontri.

### *Com'è nata l'idea di questo libro*

Mi sono sempre interessata di supervisione, sia nella mia formazione personale – il mio analista Ignazio Matte Blanco, finita l'analisi, mi aveva messo in contatto con Piero Bellanova e con altri didatti della SPI –, sia fin da quando è stata fondata la SIPP, partecipando all'elaborazione e allo studio della supervisione. Si può dire che l'interesse per la supervisione è nel mio e nel nostro DNA. L'idea di scrivere questo libro era già da tempo presente in

me, dovevo solo cercare di darle una forma un po' diversa dalla letteratura che avevo raccolto negli anni. Così ho pensato a un libro creativo, in quanto coniugava la possibilità di far entrare il lettore nella "stanza di supervisione". Penso che sia un libro che espone il supervisore e l'allievo ed è in linea con la sperimentazione coraggiosa della nostra società che studia l'esperienza del supervisionato, nel processo di formazione. Ne è testimonianza la costituzione della Commissione per le funzioni di training, del Gruppo nazionale della supervisione, le giornate di studio e i diversi convegni che vedono gli allievi co-protagonisti.

*Far emergere lo stile dell'analista che si sta formando mi è sembrato un tema cruciale della supervisione. Se potessi dirci ancora qualcosa a proposito*

Le esperienze personali di supervisione sono state molto importanti per me. Ho interiorizzato uno stile socratico, maieutico, che metteva in primo piano la persona e il suo desiderio di formazione. Credo che sviluppare l'autenticità di ognuno sia il compito fondante di una supervisione. Mi sono trovata in situazioni nelle quali le capacità di insight di alcuni allievi erano modeste e soprattutto nella necessità di aiutarli a svolgere la professione che già esercitavano nei vari servizi socio-sanitari. Ciò non ha impedito di sviluppare nel corso del lavoro di supervisione un linguaggio metaforico che potesse favorire un incontro profondo con i propri pazienti. Ho parlato dello *stile* e dell'*idioma* nella prima parte del libro, dove ho cercato di aprire un ventaglio di aspetti che costituiscono i versanti nei quali si deve muovere una supervisione "sufficientemente buona". Naturalmente ce ne sono altri che potrebbero essere presi in considerazione. Ho pensato infatti ad un libro aperto, aperto a nuove elaborazioni, come dovrebbe essere la supervisione: che apre nuove strade, fornisce nuove vie di comunicazione, percorre sentieri fino allora impraticabili, pensieri non pensati, rapporti difficili da costruire.

*Nella tua esperienza di supervisione, quali problemi ha determinato il lavoro di integrazione della teoria con la clinica nell'allievo?*

Questo è un argomento molto importante non solo per l'allievo, ma anche per qualsiasi terapeuta. L'integrazione tra teoria e clinica non è semplice, passa attraverso aspetti di personalità che non sempre sono integrati e che l'analisi personale non è riuscita a volte a risolvere in pieno. Naturalmente la supervisione deve tenere ben distinti i due ambiti e non intrudere in essi. Gli

allievi che ho seguito e che sto seguendo sono molto ferrati sul piano teorico, ma data la giovane esperienza hanno difficoltà, chi più o chi meno, sul versante clinico. La supervisione dovrebbe rappresentare un anello di congiunzione tra teoria e clinica, un punto di arrivo e di partenza per una formazione integrata. Nel mio lavoro cerco di sviluppare le competenze cliniche dell'allievo ancora in nuce e di dare spazio alla relazione terapeutica instaurata o ancora da instaurare con il proprio paziente.

Credo che anche questa sia una delle funzioni prioritarie della supervisione, il travaso dalle conoscenze teoriche a quelle cliniche. Dalla conoscenza all'esperienza e viceversa. Affermava infatti Racker che bisogna dare molta importanza alla pratica clinica e io mi adopero per far sì che l'allievo dopo aver imparato tanto sugli aspetti teorici possa come diceva Winnicott «suonare la sua sinfonia».

*Potresti illustrare l'assetto in cui ai tre soggetti della supervisione si aggiunge il quarto: l'istituzione?*

Come ho già avuto modo di scrivere in *Ritmo e Setting*, l'istituzione è sempre presente nella mente dei partner, può ostacolare o facilitare la conduzione di una supervisione. Entra qui in campo la capacità di gestire la presenza di un quarto, che costituisce il famoso «rombo clinico» di Grinberg, ma anche di altri gruppi, quelli che ho chiamato “gruppi virtuali”, gruppi non presenti fisicamente nella stanza di supervisione, ma che comunque possono intrudere. Il supervisore ha il compito di proteggere la coppia di supervisione e per questo è necessaria la conoscenza di una “gruppalità interna” sempre presente. Il simbolico, l'immaginario e il reale non sono sempre facili da gestire. Vicinanza e distanza rappresentano due coordinate, due rette parallele che non si incontrano. Il supervisore che fa parte di una Società psicoanalitica, pur conoscendo e tenendo presenti le modalità istituzionali entro le quali deve svolgersi correttamente una supervisione, può e forse deve lasciare fuori le procedure del training che appartengono all'allievo e all'Istituzione.

*Cosa accade nell'incrocio di linguaggi: paziente, allievo, supervisore*

Il linguaggio ha sempre rivestito una grande importanza nel mio lavoro con i pazienti e anche in supervisione occupa un posto rilevante nella ricerca di una comunicazione cognitiva, empatica, supportiva, relazionale che sia di aiuto per l'allievo. Ho condotto gruppi di genitori e di insegnanti per studiare

insieme a loro gli effetti del comportamento verbale nei confronti dei bambini e l'impatto che una comunicazione distorta può creare nel loro sviluppo emozionale. Proprio in questi giorni ho riflettuto sul fatto che il mio primo libro era intitolato *Comunicazione e linguaggio in età prescolare*. Forse non è un caso. Il linguaggio è un nodo centrale in ogni relazione; le parole possono essere delle prigioni, dei bastioni che annullano la comprensione. Rilke affermava di temere la parola degli uomini e il supervisionato non deve temere la parola del supervisore. Penso a un linguaggio che sia aperto, che offra ipotesi da verificare insieme in un ascolto di rispetto reciproco.

*Si può parlare di un setting nella supervisione?*

Affermo nel libro che il problema del setting non è molto chiaro e che in sostanza è lasciato aperto alla coppia di supervisione. Ciò che veramente conta è l'attendibilità del supervisore e la sua capacità di dare significato al setting. Personalmente, se l'allievo è consenziente, preferisco avere una relazione scritta della seduta o delle sedute, in quanto esse rappresentano, non solo l'acquisizione di una capacità osservativa, ma anche una prima "auto-supervisione", il terzo occhio che ogni analista dovrebbe sviluppare. La comunicazione con il supervisore, inoltre, aumenta il campo relazionale e [riporto le parole del libro] «attiva le aree possibili di comprensione delle problematiche inconse nel transfert e nel controtransfert». In conclusione essendo diverse le esperienze, credo si possa considerare la presenza di setting diversi, tenendo presente le dinamiche di un equilibrio che può mutare e che deve essere sempre monitorato.

*Il «non so» dalla bellissima poesia della Szymborska, e cioè il dubbio, la sospensione.*

Forse può sembrare banale ricordare ciò che affermava Freud quando sosteneva che gli scrittori sono i precursori della psicoanalisi, ma io credo che un terapeuta si debba nutrire di un linguaggio poetico nel cercare risposte difficili da comprendere. Le figure dell'inconscio appartengono alla poesia. Mettersi nella posizione del «non sapere» per attendere la conoscenza rappresenta un potente strumento psicoanalitico. Dovremmo sempre essere attenti a non cadere in generalizzazioni, ma cercare risposte autentiche.

Nella mia pratica clinica ho assistito a esperienze che hanno liberato il dolore attraverso la poesia. Alcuni miei pazienti sono diventati poeti e hanno pubblicato raccolte di poesie.

## *Esistono dinamiche di potere nella supervisione?*

Il potere che ricopre un supervisore all'interno dell'istituzione può attivare fantasie conscie e inconscie in un supervisionato rispetto ai vantaggi che può ricavare scegliendo di fare una supervisione con lui. Penso che queste fantasie vadano elaborate per arrivare a una relazione autentica nei confronti del paziente in questione. Chiunque conosca la storia della psicoanalisi è al corrente delle lotte di potere tra analisti affermati. Allo stesso modo, sono ben note le dinamiche di potere usate dalla Società psicoanalitiche. Un supervisore non è il padrone delle verità, ma dovrebbe considerarsi un umile "amministratore" di ricchezze collettive da gestire per sviluppare conoscenza e creatività.

## *Come è stato costruito il testo relativo alla supervisione con Pietrina Bianco?*

Nel 2009 finì la supervisione con Pietrina Bianco, che era stata negli anni precedenti mia allieva. Fin d'allora si era stabilito un incontro umano e professionale significativo e insieme avevamo pensato di scrivere sull'esperienza di supervisione. Passarono diversi anni, solo nel 2015 iniziammo a concretizzare questo progetto che lavorava dentro di noi. Pietrina Bianco, oltre alle sedute dattiloscritte, avendo chiesto il mio assenso, amava registrarle. Da questo materiale sbobinato, si articolò una supervisione sulla supervisione. All'inizio del nostro lavoro il mio compito era stato quello di ricollocare nella stanza di analisi una paziente e una terapeuta in una situazione di stallo. La supervisione fu molto proficua nel favorire il loro incontro e la loro comunicazione conscia e inconscia.

Per quanto riguarda la stesura del libro decidemmo di scrivere ognuno dal proprio versante l'esperienza che avevamo fatto insieme e di incontrarci per collegare gli aspetti comuni. Il libro è diviso in tre parti: la prima riguarda gli aspetti teorici, generali della supervisione, la seconda il caso clinico, la terza la supervisione di gruppo. Quest'ultima parte è stata condotta con gli allievi in training. Credo sia molto importante un'esperienza grupale di co-costruzione clinica per comprendere fenomeni psichici a volte incomprensibili.

*Giovanni Starace*